

L'INTERVENTO SOLITUDINE, AMARA COMPAGNA D'UNIVERSITA'

Elena
Ugolini*

La nonna stava preparando la festa di laurea. All'amico Matteo era già arrivato l'invito. Dopo cinque anni di Economia e commercio, stava per concludere il corso di studi su cui tutta la famiglia aveva investito. Perché è volato giù dal terzo piano? Non sapremo mai cosa è successo veramente. Forse l'angoscia di dover ammettere come stavano le cose: pochi esami superati in tutti quegli anni. Chi può conoscere l'ultimo pensiero che gli sarà salito al cuore? Siamo fatti per la vita, non per la morte. Per questo vedere la parola 'fine' sulla nostra esistenza breve o lunga, interrotta per un incidente o consumata dalla vecchiazza, è contro l'uomo, contro la nostra domanda di felicità, di compimento. Il grande genetista Luca Cavalli Sforza, ottantacinquenne scienziato di grande fama, in un dialogo sotto i portici di via Castiglione, un mese fa, davanti alla domanda "come può essere tutto frutto del caso? Che senso ha la vita se tutto finisce nel nulla?" con un sorriso calmo e sicuro mi dice: «Sarebbe bello credere nella favola della vita eterna. Siamo nati per morire».

* preside del Liceo Malpighi
[Continua a pagina III]

Di fronte a una simile vicenda è chiaro che la risposta non è adeguata. Chi può pensare questo? Il mistero della morte illumina ancora di più il mistero della nostra vita che ha bisogno di trovare una prospettiva di senso dentro ogni istante. Com'è difficile, a volte, affrontare la realtà con i suoi problemi se non si intravede una via d'uscita. Come può accadere che il periodo universitario, il periodo "più bello della vita, dove si è liberi di scegliere, di gestire le proprie giornate, di fare quello che interessa, possa diventare un inferno? Pensando ai 50.000 fuori sede dell'università di

Bologna e a come è impostata la vita degli studenti, non è difficile pensare al disorientamento e alle difficoltà di un giovane. Quali sono i corsi di laurea impostati perché lo studente impari non solo dei contenuti, ma anche un metodo di lavoro? Quante sono le opportunità che uno studente possa dialogare con un docente? In molte facoltà è scomparso anche quell'ultimo baluardo del rapporto "personale tra studente e professore che era costituito dagli esami orali. La necessità di dover fare centinaia di prove contemporaneamente ha portato tanti docenti a fare solo verifiche scritte. Che ci siano dei problemi di finanziamenti è chiaro, ma se al centro delle politiche universitarie ci fosse veramente lo studente occorrerebbe prevedere che qualcuno lo guardi in faccia, chiedendosi come aiutarlo a crescere culturalmente e professionalmente. C'è un problema di "passività diffusa, anche da parte dei ragazzi. Chi insegna dice che è raro vedere alzare delle mani per chiedere di intervenire all'interno delle lezioni, e questo è un segno dell'acriticità e della solitudine che dominano le aule degli atenei. L'università è nata nell'XI secolo attorno ai doctores che insegnavano nei loro studi. Gli studenti da tutta Europa venivano nella nostra città per chiedere e imparare. I numeri erano diversi, ma lo studium cresceva attraverso gruppi di ricerca in cui sicuramente sarebbe stato difficile che qualcuno rimanesse indietro o abbandonasse gli studi nel silenzio e nell'indifferenza. Per questo i dati odierni sull'abbandono universitario rimangono una domanda aperta per tutti.

Elena Ugolini